

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 20 Marzo 1887.

Num. 5.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Le iscrizioni dei sepolcri gentilizi delle chiese di Barletta (*Filippo De Leone*). — Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto (VI) (*Cosimo De Giorgi*). — Dramma sulle Alpi (*Maria Savy-Lopez*). — Le avventure di un asinello (*Giacomo de Julius*). — Epigrafi pei caduti d'Africa (*A. Criscuolo*). — Da Torino (*F. G.*). — POESIA: Sahati-Dogali - De Cristoforis (*Brun-dustum*). — BIBLIOGRAFIA: Gli scavi di Pompei, di Ludovico Pepe. — La donna e l'odierna moda, di A. Luigi Caputi (*m. d. p.*) — La rovina dei Nibelunghi, trad. dal tedesco, di Annibale Gabrielli (*F. Gabotto*). — Saggio sulle bibliografie degli incunabuli, di Emilio Faelli (*F. G.*). — Matelda, di Adolfo Borgognoni (*F. G.*). — Miscellanea. — Annunzi.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Critica educatrice — Prof. Francesco Pruden-zano.

Rime Baresi (dalla prefazione alle *Rime Baresi* di FR. S. ABBRESCIA) — Gennaro Venisti.

La fede di Raffaello Lambruschini - studio psicologico — Giuseppe Alfredo Tarozzi.

Ad un poeta contro i poeti — P. Samarelli.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Guglielmo di Puglia — V. Stasi.

Margherita Brinvilliers (poesia) — Gennaro Venisti.

Così..... (poesia) — Giuseppe Gigli.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1887 ha raggiunto il suo dodicesimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

Si è pubblicato il 1.º e 2.º fascicolo del corrente anno colle seguenti materie:

I. — Giureprudenza Contemporanea - Sezione civile e Sezione penale,

II. — Dottrina e Giureprudenza Storica-Critica - 1. Studio intorno allo art. 1640 Codice civile ed una sentenza del Tribunale di Trani - G. A. Pugliese. — 2. Studio sullo art. 1314 Codice civile in relazione alle deliberazioni comunali per alienazioni di beni immobili - G. A. Pugliese. — 3. Del diritto di resistenza - G. A. Pugliese. — 4. Peccato e reato - C. Ricco. — 5. Della condizione di vedovanza (cont. e fine) - C. Nenchà.

III. — Note bibliografiche - Lavori di Auriti, Calenda di Tavani, Lacassagne, Carnevale, Lucchini, Minutillo, Ratti, Pollio, Pappafava, Fioretti, Scevola, Scandurra, Gianturco, Bianchi.

PRO MEMORIA

ai signori Associati che debbono pagare gli arretrati

Sig. Pappalepore avv. Vito — Massafra. — Ci deve le annate 1885 e 1886 (L. 15).

Sig. Taurino Salvatore — Campi Salentina. — Ci deve le annate 1885 e 1886 (L. 15).

Sig. Vincenzo Guerra — Conversano. — Ci deve l'annata 1886 (L. 7.50).

Sig. Casulli avv. Giovanni — Putignano. — Ci deve l'annata 1886 (L. 7.50).

L'AMMINISTRAZIONE.

MISCELLANEA

La libreria editrice Carlo Triverio di Torino ha recentemente pubblicato:

Giovanni Fantoni (Labindo) — *Le Odi* con prefazione e note di Angelo Solerti (L. 5).

G. A. Cesareo — *Avventure eroiche e galanti*, novelle (L. 3).

G. A. Cesareo — *Le Occidentali*, versi (L. 3).

G. De Zerbi — *Vita vissuta*, novelle (L. 3).

Di questi volumi il primo fa parte della biblioteca degli autori italiani, gli altri della biblioteca di letteratura contemporanea.

L'editore G. Galli di Milano ha in questi giorni messo in vendita la terza edizione dell'ormai notissimo romanzo di Antonio Fogazzaro: *Malombra*. L'edizione è stata qua e là ritoccata dall'autore.

La stessa casa editrice ha pure in questi giorni pubblicato:

A. G. Cagna — *Provinciali*, profili e bozzetti.

A. Mittino — *Anime buone*, romanzo.

L'editore Bocca ha testè pubblicato, in un magnifico e grosso volume, le *Memorie* del Pasolini, raccolte dal figliuolo.

Quanto prima saranno pubblicati dall'editore Galli un romanzo di Matilde Serao: *Vita e avventure di Riccardo Ioanna giornalista*, e alcuni racconti di A. Fogazzaro raccolti sotto il titolo: *Fedele*.

Sono anche di prossima pubblicazione:

I ricordi di Leone Tolstoj, tradotti dal nostro giovane ed egregio collaboratore A. G. Bianchi. Firenze, G. Barbèra.

Novena, versi di A. G. Bianchi, Torino, Casanova, editore.

Momenti lirici, di Angelo Tomaselli, accompagnati dalla 4.^a edizione del *Carme augurale*, di cui a suo tempo la nostra *Rassegna* si occupò — Bologna, N. Zanichelli, edit.

Visioni, carme di Giuseppe Lesca — Bologna, N. Zanichelli, editore.

Un vero e proprio periodico di letteratura familiare, non un giornale di critica e di polemica — ecco ciò che si propone di essere *Il Faro*, nuovo giornale illustrato, che è diretto dal sig. S. Colombo, e che si pubblica a Torino (L. Roux e C.) I primi numeri apparsi testè rivelano stupendamente l'indole del nuovo confratello.

Da Firenze si annunzia per il 1.^o prossimo aprile la comparsa di un nuovo periodico: *Firenze Letteraria*, diretto dai signori fratelli Macry-Correale ed edito dalla Tipografia Cooperativa, via Monalda, 1.

L'editore cav. G. Spacciante ha pubblicato a Lecce un numero unico per le famiglie povere dei martiri d'Africa. Il pregio di questa pubblicazione — dice l'editore — non bisogna cercarlo nell'opera stessa, ma nel pensiero che l'ha ispirata, pensiero nobile, aggiungiamo noi, che la rende lo devolissima.

La Scuola Laica è un utilissimo giornale pedagogico settimanale, che si pubblica a Ceglie Messapica (Lecce), diretto dal prof. G. Elia.

Ne abbiamo sott'occhi i primi numeri e abbiamo ammirato immensamente il sapiente indirizzo che essa propugna e segue. Facciamo caldi e sinceri voti a ciò che il sig. Elia voglia con perseveranza e coraggio continuare nel nobilissimo intento, onde ha saputo animare questa pregevole pubblicazione scolastica.

La Penna, accurato periodico bimensile che si pubblica da parecchi mesi a Rovigno (Istria) sotto la solerte e valevole direzione del sig. G. E. Nani Mocenigo, non cessa mai dal mantenere, nell'abbondanza della materia, quella certa serietà d'eleganza che la rende una delle più belle pubblicazioni letterarie italiane.

Nel suo n. del 18 febbraio contiene: *Memorie di Pola* (cont.) cav. Tommaso Luciani — Un tantino di Rumeno (cont.) Dot. E. Nacinovich — Divagazioni sulla letteratura italiana (cont.) — Fasti equini, prof. Antonio Zernitz — Ti rivedrò (versi) Tito Alacevich — Il mistero, Z. Maver — Volgarizzamento del 1.^o libro dell'« Eneide » Giov. De' Medici — La conferenza di E. De Amicis — Un brindisi a E. De Amicis — Panathli (sonetti) Michele De Palo — Una pubblicazione interessante, Elda Gianelli — Galileo Galilei — L'Otello, cav. E. Tonelli — Recensioni — Notizie varie, G. Irovago — Rivista: dei libri, dei giornali — Libri nuovi, futuri, ricevuti in dono — P. Posta.

Il numero del 15 marzo della *Letteratura* di Torino contiene:

Domenico Barella. *Le Occidentali* di G. A. Cesareo. — Angelo Solerti. Stornello (con disegno di G. Chessa). — Valentino Carrera. Dedicato al pubblico. — Domenico Mirelli. *Dicterium* (Poesia). — Neera. Pace alla campagna (Poesia). — Atta Troll. Mariano José de Larra (Figaro). — Davide Valabrega. Coquelin ainé. — Cesare Damilano. Cadavere (Sonetti). — David Levi. Il Brunismo in Italia. — Ettore Della Porta. Filosofia per ridere (Cont.) Notizie letterarie, paggio Fernando. Corriere teatrale. In Biblioteca — Annibale Gabrielli. La ruina dei Nibelunghi. — G. A. Cesareo. *Avventure eroiche e galanti*. — Camillo Antona Traversi e Domenico Bianchini. Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo e dell'abate Luigi di Breme. — Leopoldo Guerrieri. Le due sorelle di Nancy — Pietro Bianco. In Villaggio. — A. G. Cagna. *Provinciali*. — Emanuele Gianturco. Istituzioni di dritto civile. — V. Erdiel. Pippetto ossia il regno di Saturno. — Vincenzo Grossi. Relazione del VI Congresso degli Americanisti. Libri mandati a *La Letteratura*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 20 Marzo 1887.

NUM. 5.

LE ISCRIZIONI DEI SEPOLCRI GENTILIZI

DELLE CHIESE DI BARLETTA

RACCOLTE ED ANNOTATE DA Filippo De Leone

Più volte mi sono proposto, ed ora finalmente mi è riuscito di raccogliere diligentemente le lapidi sepolcrali che si osservano nelle principali chiese di questa storica città di Barletta. Esse ci parlano di famiglie nostre concittadine, alcune spente affatto, altre trasferite in lontane contrade, altre finalmente tuttora fiorenti, ed a noi tutti note abbastanza.

Questo mio scritto, che pur mi è costato somma pazienza, oso sperare che riesca accetto ed utile a quanti sono desiosi di occuparsi delle cose storiche della propria patria.

×

Molte adunque sono le chiese barlettane: ma non tutte contengono tombe di nobili famiglie. Se ne vedono solo nel Duomo di S. Maria Maggiore, nella chiesa di S. Andrea, ed in quelle del Monte di Pietà, di Nazaret, di S. Agostino, di S. Domenico, di S. Antonio e del Purgatorio, pregevolissime tutte per la loro antichità.

Le tombe sono abbastanza considerevoli, perchè compiute quasi tutte in marmi di vari colori, con fregi ed armi gentilizie. Fra le famiglie alle quali appartennero ovvero appartengono, primeggiano i Della Marra, i Fragianni, i Marulli, gli Elefante, i Caggiani, gli Affaitati, i Pappalettera, i Bonelli, i De Leone, i Queraldi, i De Comonte, ecc. Di queste la maggior parte sono o estinte o altrove domiciliate; poche sono esistenti al dì d'oggi, e queste sono i Pappalettera, gli Elefante, i De Leone, i Bonelli e gli Affaitati.

ISCRIZIONI

I. — Chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore.

1. — In faccia all'ultimo pilastro a destra:

FRANCISCO XAVERIO CAGGIANO
PORTORII ORAE MARITIMAE APULIAE
ET IURI DIC. NAUTIS. PRAEFECTO
POSTREMO SVAE FAMILIAE SURCULO
RELIGIONE BENEFICENTIA ET FACILITATE
PRAESTANTISSIMO
VITA FUNCTO AETATIS ANNO LXXIII
III. KAL. SEPT.
ANNI MDCCCLXXX
FRANCISCUS XAVERIUS EXPERTUS
EIVSQUE GERMANUS FRATER GEORGIUS
AVUNCULO FACTUS A REGE SUCCESSOR
GRATI ANIMI CAUSA
POSUERUNT.

Questa famiglia Caggiano trae la sua prima origine dalla città di Massalubrense, dalla quale si trasferì in tempi remoti in questa nostra città, ove fiorì per uomini egregi nelle civili e nelle sacre discipline, ed ancora nell'onore delle armi. Merita menzione un Francesco Saverio, regio Prefetto della Portolania delle Puglie nel 1774 (1). Essendosi estinta questa famiglia, gli Esperti ne rimasero unici eredi, e continuarono ad essere proprietari per molti anni di quell'onorevole ufficio. Questi Esperti, anche nobili di Barletta, ma originarii da Molfetta, in tempi passati montarono a supremi gradi di fasto. Hanno avuto uomini preclari: Francesco Saverio, archeologo ed agente della Republica di Ragusa, e Giacinto Cav. di Malta nel 1797. Si sono segnalati per alte cariche militari. Sono tuttora fiorenti, ed abitano nel loro antico palazzo alla strada comunemente detta del Cambio.

Arma dei Caggiano: Un leone rampante addestrato da un sole.

Arma degli Esperti: Un cervo rampante su tre monti.

2. — Nella Cappella del SS. Sacramento sulla parete sinistra:

D. O. M.

SACELLUM HOC A NOBILI DE PAPPALITTERIS FAMILIA
SODALITATI DONATUM OPERA ET OPIBUS
EORUNDEM SODALIIUM A FUNDAMENTIS AMPLIATUM
ATQUE IN HANC MULTO NOBILIORUM FORMAM
REDACTUM EST DIVINOQUE PANI DIGATUM
ANNO A NATIVITATE DOMINI 1631.

Nobilissima famiglia di origine normanna trapiantata in Barletta nel secolo XIII. Ha posseduto vari feudi con dignità baronali. È stata aggregata in tempi remoti al patriziato barlettano. Molti di questa casa si sono segnalati per dottrina e per valor nelle armi, ed alcuni hanno financo ottenuto il cingolo militare dal re Guglielmo II. È passata più volte all'ordine di Malta: Saverio Cav. di giustizia nel 1775; Ignazio ed Onofrio Cav.ri nel 1798; Francesco nel 1650, altro Francesco nel 1689; altro Francesco nel 1718; Ruggiero nel 1744 e Saverio nel 1775 (2). Ettore Pappalettera, juniore, Sindaco di Barletta e Cav. di S. Stefano; Nicola Decano e Sindaco della Piazza dei nobili nel 1763; Simplicio Gran Priore della Basilica di S. Nicola di Bari; Stefano Sindaco della Municipalità nel 1255 che si recò insieme col nobile Nicola Acconciaco in Napoli per prestare ubbidienza al re Manfredi, ecc. Molti altri uo-

(1) Quello di cui si perpetua la memoria nella lapide.

(2) Vedi FRANCESCO BONAZZI. *Elenchi delle famiglie ricevute nell'ordine Gerosolimitano.*

mini insigni hanno lasciato memoria di loro in questa città. Al presente questa famiglia è ancora esistente, ed abita nel suo avito palazzo alla strada detta del Cambio.

Arma: Di oro, all'uccello volante di nero che imbecca una cartella svolazzante su cui è scritto Pappalettera.

3. — *Innanzi al 2.º altare a sinistra:*

D. O. M.
D. THERESIAE CAMPANILI D. D. DOMINICI
RECIJ IN APULIA SALINARUM PRAEFECTI
ET D. ANNAE CAMPANILIS FILIAE
D. MATTIAE CAMP. ARCIS MANDOLPHAE TOP.
D. ANNAE DE MARINIS, D. IANUARIJ CAMPANILIS
MOSANORUM TOP. D. FRANCISCE DE ARCTIONEPTI
QUAE MORIBUS QUAM AETATE MATURIOR
VIXIT PIETATI AC SIBI ANNOS (HEU DOLOR)
TATUM XIV. M. VI. D. X.
OBIIT PRID. NON. FEBBR. ANN. MDCC
LAPIDEM HUNC DOLORIS TESTEM
PATRI AMORIS IGNES GELIDO IN CINERE SERVANTEM
MAESTISSIMUS PATER SOAVISSIMAE FILIAE OLIM DELIGIIS
NUNG DOLORI SUO
HEU PRAEPOSTERAE RERUM VICES.¹ P.
ANN. SAL. MDCCCL.

Nobile di Barletta, al cui patriziato fu aggregata verso il 1768. Ha avuto pure uomini illustri, dei quali citiamo un Giuseppe prima arciprete di Nazaret e poi Vescovo di Ascoli nel 1738, ed un Domenico, Prefetto delle Saline di Puglia nel 1701. Questa famiglia è estinta, ed abitava nel suo palazzo che era quello che oggi si possiede dai signori Parlender alla piazza del Plebiscito.

Arma: Un campanile in campo azzurro.

4. — *Sulla tomba presso il 3.º altare a sinistra:*

PHILIPPUS SACERDOS
PATRITIUS BAROLITANUS
EX NOBILI ET ANTIQUA BONELLORUM FAMILIA
VIDENS MORTALES OMNES
HUNC SUIS POSTERUMQUE OSSIBUS
QUIETIS LOCUM IN VITA PARAVIT
ANNO MDCCXXXVIII.

Appresso:

SEPULCRUM FAMILIAE BONELLI.

Questa è una delle antiche famiglie nobili di Barletta, che si è resa chiara fin dai tempi più remoti della medesima. Vi ha goduto sempre il patriziato, ed è passata più volte all'Ordine di Malta fin dal 1740, avendo avuto anche un Balio in persona di un Scipione. Cesare Cav. nel 1787; altro Cesare e Giuseppe Cav.ri nel 1740; altro Scipione Cav. nel 1782 (1). Nel 1843 Giuseppe Bonelli ottenne per sè e per i suoi discendenti in linea primogenita maschile il titolo di Marchese sul cognome in considerazione della nobiltà antica del casato. Molti uomini illustri sono sortiti da questa famiglia. Ci limitiamo a ricordare i seguenti:

(1) FRANCESCO BONAZZI. *Elenchi delle famiglie ricevute nell'Ordine di Malta.*

Andrea illustre giureconsulto nell'Università di Napoli nel 1272, e Consigliere di Federico II e di Carlo d'Angiò; Raffaele Arcivescovo di Ragusa nel 1585; altro Andrea Giudice di Vicaria nel 1765; Giovanni-Antonio Protonotario Apostolico ed Arciprete di S. Maria Maggiore; Costantino vescovo di Città di Castello nel 1555. Ha posseduto varie terre feudali, ed ha contratto parentela con molte illustri famiglie del Regno di Napoli. Ha sempre goduto gran fama per immense dovizie e per rari onori. Al presente è fiorente, ed ha il suo palazzo presso la Piazzetta comunemente detta.

Arma: Bandato-ondato d'argento e d'azzurro.

5. — *Presso la tomba innanzi all'altare secondo sulla dritta:*

FRANCISCUS XAVERIUS CAGIANUS
PORTORIS IN APULIA REBUSQUE MARITIMIS
PRAEFECTUS
AD ARAM SACELLI AB SE ADQUISITI
MAGNAE DEI MATRI AC DIVAE ANNAE
DICATI
HUMANAE CADUCITATIS MEMOR
CONDITORIUM SIBI VIVENS EXTRUENDUM
CURAVIT
ANN. CIOCCCLXXV.
QUOD HEREDES ETIAM SEQUITUR
HEIC IN PACE MEAE EXUVIAE PROUT OPTO QUIESCANT
TERRIGENAS DONEC COELITUS AERACIENT.

Per questa famiglia, vedi N. 1.

6. — *Sulla tomba innanzi al 5.º altare a destra dedicato dapprima a S. Antonio, poi alla Madonna del Carmine:*

FAMILIAE DE LEONE
TEMPORIS ANTIQUITATE
GENERISQUE NOBILITATE
CONSPICUAE
OSSA AC CINERES
HEIC AD EXTREMAE TUBAE CLANGOREM
EXPERRECTURA QUIESCUNT.
ANTONIUS MARCI FILIUS
SANGUINE VIRTUTE PIAETATE CLARUS
DE PATRIA DEQUE SUIS OPTIMEMERITUS
HOC DIVI ANTONII SACELLUM
LOCUMQUE SUIS. POSTERORUMQUE OSSIBUS
CONDENDIS COMPARAVIT.
HUCQUE MAIORUM SUORUM CINERES
EX ALIO AVITO MONUMENTO
TRANSFERENDOS CURAVIT
A. R. S.
MDCCCLXXIV.

Appresso:

SEPULCRUM FAMILIAE DE LEONE.

Di questa famiglia io mi taccio, ma lascio parlare il chiarissimo Comm. G. B. Cav. di Crollalanza, Presidente onorario e Fondatore della Regia Accademia Araldica italiana, ed autore dell'Annuario della nobiltà italiana. Quel gentiluomo me ne concederà perdono.

« La famiglia De Leone, patrizia della città di Barletta, trae la sua antica origine della Spagna, ove di tale casato si hanno nobili e vetuste memorie, e spe-

« cialmente di uomini illustri nelle armi e nelle lettere. Un ramo di essa, staccatosi nel XIII secolo dal ceppo principale spagnuolo, passò in Francia; e di là un Messer Filippo De Leone nell'aprile dell'anno 1265 venne in Italia seguendo il Re Carlo d'Angiò, dal quale ricevè in dono tutti i beni di Riccardo Mastroguidice, Marino Capece e fratelli, che si erano ribellati al suddetto Re, come si rileva dall'*Inquisizione dei Baroni napoletani fatta sotto Re Manfredi*, esistente nel grande archivio di Stato in Napoli. — Anche il ramo primogenito, che era restato nelle Spagne, passò poi in Italia nell'anno 1514, in persona d'un Martino De Leone, nobile spagnuolo, capostipite dell'attuale famiglia, il quale venne con alte cariche militari in servizio del serenissimo Re Ferdinando il Cattolico, da cui, per i servizi prestati, fu molto onorato e compensato con importanti ufficii. Nella processura d'un decreto di concessione dello stesso Re in favore del predetto Martino, emanato *Oppido Maijoreti, die XIV mensis decembris, XII Indictionis, anno a Nativitate Domini 1514*, si trova il suddetto Martino più volte caratterizzato con i titoli di *Nobile, Onorabile ed Uomo d'armi*. Questo Decreto di concessione è conservato nel grande archivio di S. Severino in Napoli, e propriamente in un processo intitolato: *Atti di Martino De Leone col regio Fisco*, nel registro execut. n. XII, fol. 185.

« Fermatasi per qualche tempo la famiglia in provincia di Terra d'Otranto, e quindi in Barletta, nella cui chiesa di S. Domenico si legge un ricordo gentilizio con lapide del 1556, si stabilì in Napoli, dove mantenne l'avito lustro, venendo quivi investita nel 1587 del feudo nobile di Casolla Valenzano acquistato dal magnifico Nardo-Andrea De Leone, e sito in Terra di Lavoro con sue case e palazzo, uomini e vassalli, giurisdizioni, banco di giustizia, cognizione di prime e seconde cause civili, criminali e miste, quattro lettere arbitrarie, potestà di comporre i delitti e permutarli in pena pecuniaria, gladii potestate, ecc.; come si rileva da istrumento di compra fatta con regio assenso, ed esistente nel grande archivio di S. Severino.

« In Napoli i De Leone fondarono una sepoltura gentilizia nella monumentale chiesa dei SS. Severino e Sossio nel 1581.

« Però avendo dopo molti anni alienato il predetto feudo di Casolla-Valenzano, nonchè varii altri possedimenti feudali, la famiglia nell'anno 1657, a causa della peste che infieriva grandemente in Napoli, si trasferì una seconda volta in Barletta in persona d'un Donato-Antonio, seniore; e quivi si stabilì definitivamente, venendo poi nel 1763, dopo avere legalmente provate tutte le cose innanzi esposte, aggregata con tutti i suoi discendenti in perpetuo a quell'illustre patriziato, nell'unico seggio dei patrizii, chiamato di Gesù sen della Madonna Greca, e ciò in persona di Donato-Antonio, iuniore, e di Ruggiero, Marco, Antonio e Francesco.

« Questo Donat'Antonio fu abate beneficiato di S. M. Maggiore di Barletta; Antonio fu sottintendente di Barletta, cavaliere dell'ordine reale delle Due Sicilie, general sindaco della piazza dei nobili di Barletta, decorato della medaglia d'onore, e conservatore della chiave del Sedile; Marco fu Vescovo di Satriano e Campagna per bolla del Pontefice Clemente XIV del 5 mar. 1763; e Ruggiero, ch'era il primogenito, fu anche general sindaco della piazza dei nobili nel 1800, e sposò la nobile Isabella Pandolfelli, di famiglia patrizia barlettana, estinta nelle due case di De Leone ed Arnone, ma, comechè la Isabella suddetta fosse primogenita, e conseguentemente erede di tutti i beni di sua casa, compresovi un avito palazzo, e l'importante ufficio della Mastrodattia della Portolania delle due province di Bari e Capitanata (acquistato sin dal 1680 da Orsola Torres, nobile barlettana, moglie del nobile Matteo Pandolfelli) la famiglia De Leone fin d'allora cominciò ad usarne il nome e l'arma gentilizia.

« Nardo-Andrea, dianzi citato, possedette pure, sebbene per breve tempo, il contado di Avellino che con 116000 ducati comprò da Niccolò Doria. Fu inoltre Maestro razionale della Zecca in Napoli; ebbe la Percettoria di tutta la Basilicata, e l'importantissimo ufficio di Giustiziere.

« Ha questa famiglia contratto costantemente nobili parentadi; ed infatti Nardo-Andrea De Leone suddetto sposò Andreana Strozzi, della nobilissima famiglia fiorentina di tal nome; Donat'Antonio, seniore, figlio di Francesco, sposò Angela Mansella, della storica famiglia beneventana, passata all'ordine di Malta e del seggio di Capuana di Napoli; Marco, figlio di Donat'Antonio, sposò Antonia Francia, di nobilissima famiglia pugliese, più volte passata all'ordine di Malta, e figlia di Agostino e di Livia Brayda dei patrizii di Giovinazzo; Giuseppe, figlio di Marco, sposò Anna Felice Vignola, di famiglia nobile originaria di Milano, decorata del titolo comitale; e finalmente Ferdinando, fratello di Donat'Antonio, sposò Teresa Alciati, di famiglia patrizia milanese, ed ebbe quattro figli, educati tutti nell'ex-Collegio dei nobili di Napoli. Nessuno di questi prese moglie, onde si estinse completamente quest'altro ramo cadetto napoletano della famiglia.

« Esiste un Decreto della Gran Corte della Vicaria, emanato nell'aprile 1790, che conferma la discendenza dei signori Ruggiero, Marco, Antonio e Francesco De Leone, fratelli, in linea retta da Nardo Andrea suddetto (1).

« Ha sempre esercitato questa famiglia pubblici ed onorevoli ufficii.

« Ne sorgono memorie gentilizie in Napoli nella Chiesa di S. M. della Consolazione, oltre a quella più importante e già ricordata nella chiesa dei SS. Severino e Sossio; in Lecce presso la chiesa di S. Ma-

(1) Barone di Casolla-Valenzano.

« ria di Cerrate fuori della città; ed in Barletta nel « regio Duomo di S. Maria Maggiore e nella chiesa di « S. Domenico.

« Da essa sono usciti molti uomini chiari per dignità « civili ed ecclesiastiche, di cui ci limitiamo ricordare « i seguenti: Giacomo, Giovanni e Roberto, cavalieri, « i primi due nel 1200, ed il terzo nel 1297; Giacomo, « *Incurabili Procurator* in Terra d'Otranto nel 1585; « Giuseppe, fratello di Donat'Antonio, seniore, e di « Ferdinando, Castellano per Sua Maestà del regio Ca- « stello di Cotrone nel 1600; Giacomo, Barone del Ca- « sale di Ranza nel 1608; Girolamo, dott. in teologia, « arciprete della terra di Cerignola nel 1698; Mauro « Abate Celestino in Terra d'Otranto nel 1724; e Gi- « rolamo, arciprete di S. M. Maggiore di Barletta † « nel 1794.

« A causa dei su accennati matrimoni, e di altri, la « famiglia De Leone contrasse alleanza con i Mocenigo « di Venezia; i Dalla Ratta di Barcellona; i De Majo « di Tramonti; i Balsorano di Avellino; i Pacca di « Benevento; i Serra di Napoli; i Leijna e gli Stampa « di Milano; i De Liguoro di Napoli; i Danese-Gatta « di Gaeta; i Freda di Modena; i Quattromani di Na- « poli e Cosenza; i Romano di Lecce; gli Affaitati di « Barletta; gli Arnone di Napoli; i Bicocca; i Caldora; « i Monreale; e con molte altre illustri famiglie.

« Arma: Partito; nel 1.º d'argento, ad un calice di « rosso, sostenuto da due leoni affrontati al naturale, « ed accompagnato nel capo da un crescente montante « e tre stelle d'azzurro ordinate 2, 1; nel 2.º d'azzurro « a tre caprioli d'oro, ed al leone rampante dello stesso. »

(Continua)

CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

VI.

Laure e Cripte eremitiche.

Negli scrittori patrii dei secoli anteriori al nostro si trova appena qualche cenno fugace sulle grotte scavate nel sasso dai primi cristiani, si per loro dimora come per l'esercizio del culto. Nel Tasselli, nel Marciano, nel Galateo, nel Rodotà ecc. (1), si parla sempre di volo delle nostre *Laure eremitiche* e delle *Chiese-cripte* con santi greci dipinti sulle pareti; e senza far rilevare l'importanza artistica di essi.

Uno dei primi a richiamare l'attenzione degli archeologi su questi singolari monumenti del medio-evo in Terra d'Otranto è stato l'arcidiacono Giovanni Tarantini da Brindisi, nella sua monografia intitolata *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi* (2) pubblicata nel 1878. Il Maggiulli, il Castro-mediano, il Casotti ne aveano scritto anche prima del Tarantini, e più di questi il De Simone; ma sempre, come gli

(1) Op. cit.

(2) GIO. TARANTINI — *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*. Napoli, 1878.

antichi scrittori, di volo. Indi seguirono i dotti lavori del Lenormant e del Diehl, i quali segnano oggi un passo molto avanzato nella Storia dell'Ellenismo sacro in Terra d'Otranto. Ma il campo di esplorazione, siccome ora vedremo, è ancora vastissimo e porgerebbe larga materia di studio, di ricerche — e di scoperte! — a chi volesse occuparsene di proposito.

La vita cenobitica ed eremitica fu portata in Italia dall'Oriente (secondo alcuni scrittori) verso la fine del IV secolo dell'era volgare. Nei tre secoli successivi, per causa delle invasioni dei Goti, degli Eruli, degli Alemanni, e poi dei Longobardi, ch'ebbero di mira soprattutto i centri abitati, si moltiplicarono gli eremitaggi nei luoghi più deserti di questa provincia, specie nei burroni dell'alto Tarentino ed in punti quasi inaccessibili.

Agli eremiti succedettero, dopo qualche secolo, i Basiliani. Nel tempo di Leone Isaurico (717-741) moltissimi *calogeri* dell'ordine di S. Basilio, fuggendo le persecuzioni degli Iconoclasti, sbarcarono sulle coste del mare Adriatico, dal canale di Otranto al golfo di Siponto. Essi fondarono in Terra d'Otranto i primi cenobii, i quali divennero, dopo breve tempo, fari splendidissimi di civiltà e di coltura classica a tutta l'Italia meridionale. Gli eremitaggi crebbero allora di numero; una parte degli eremiti seguì la regola dei Basiliani; gli altri conservarono le avite tradizioni del culto orientale e della vita contemplativa.

Dal IX al X secolo, nelle incursioni dei Saraceni, i conventi basiliani furono in gran parte distrutti; e i calogeri che poterono scampar la vita si ripararono nelle grotte naturali, molto frequenti a trovarsi in Terra d'Otranto, trasformandole in *Laure* ed in *cripte*, o ne scavarono delle nuove. In quel tempo la vita cenobitica raggiunse il suo massimo in queste contrade, tanto lungo la costa jonica, da Taranto a Leuca, come lungo l'adriaca, da Leuca ad Ostuni. Dalle coste si estese sulle colline di Grottaglie, di Ceglie, di Carovigno, di Ostuni, di Mottola, di Massafra, di Laterza, di Ginosa, di Palagianello, di Oria, di Casarano, di Matino, di Ruffano, di Otranto, di Leuca, ecc., e nelle pianure, presso Lizzano, Erchie, S. Vito degli Schiavoni, Carpignano, Vaste, Veglie e via dicendo.

I principi normanni, scacciati i saraceni, favorirono da prima questo movimento di espansione dei Basiliani, dei quali seppero apprezzare l'influenza civilizzatrice, costruirono ad essi dei sontuosi conventi e li dotarono largamente. La vita eremitica non pertanto continuò fin quasi al tramonto del XIV secolo, siccome ne fanno fede alcune pitture.

È arduo assai definire il tempo al quale risalgono le centinaia di cripte scavate in Terra d'Otranto. Un qualche barlume in tanto buio ce lo porgono le pitture a fresco in più strati sovrapposti d'intonaco, alcune delle quali sono segnate con la data precisa nelle iscrizioni.

Le dimore degli anacreti, dette *Laure*, sono simili a quelle che si incontrano nella Palestina e nella Tebaide. Daremo qui un breve cenno sulla parte tecnica tanto delle laure come delle chiese cripte, prima di cominciare la nostra escursione per stabilire la precisa topografia delle più importanti. Per le laure sceglieremo quelle del territorio di Brindisi, per le cripte quelle dei dintorni di Massafra e di Mottola.

Le *laure* erano le dimore degli eremiti che si dedicavano alla contemplazione ed alla penitenza. Tutto rivela il disagio al quale essi condannavano il loro corpo per raggiungere la perfezione dell'anima. Osservate per esempio quelle presso le chiese-cripte di S. Biagio (*Masseria Giannuzzo*)

e di S. Giovanni (*Masseria Cafaro*) descritte dal Tarantini. Entrambe sono poco lontane dalla stazione di S. Vito dei Normanni.

Sono scavate nel sabbione tufaceo bianco. Sulle pareti, e poco più su del livello del pavimento interno, si vedono delle buche quadrangolari, come le mangiatoie dei buoi. Il Tarantini le chiama *reclinatorii*. In esse dormivano gli eremiti, abbastanza incomodamente, col corpo semiflesso e non disteso, secondo la regola di S. Pacomio, l'istitutore della vita cenobitica in Egitto. Altre volte questi giacitori erano risegati fuori della parete interna della grotta e quindi permettevano un riposo meno disagiato. Sulle pareti si vedono incise delle croci, e sulla volta, in quelle molto spaziose, vi son delle buche circolari, come spiragli, per la luce. Però qua e là lungo le pareti si notano pure delle piccole buche per tenervi le lucerne, o delle più grandi ad uso di ripostiglio. In qualche laura si vedono anche le vestigia di un camino per la cucina.

Queste grotte, formanti la *laura* o l'eremitaggio, nude e squallide nella loro miseria, sono allineate in più piani orizzontali sovrapposti gli uni agli altri, quando trovansi scavate nei burroni. Nel mezzo di esse un'apertura più larga conduce all'oratorio o cripta destinata alle funzioni religiose. In Mottola, in Massafra, in Ginosa, in Palagianello, in Laterza, in Grottaglie erano aggruppate in tal numero da formare come dei villaggetti trogloditici; uso conservato, senza veruno scopo di vita cenobitica, in quei paesi, sino a qualche anno addietro. In Palagianello per es. una buona parte degli abitanti oggi vive nelle grotte scavate nel tufo, ed in Grottaglie il *borgo dei Figuli*, e i laboratorii della industria ceramica sono in gran parte sotterranei.

Passiamo alle cripte ossia agli oratorii eremitici.

Questi si distinguono dalle celle per la loro grandezza, per la tecnica architettonica e per le decorazioni. Mi basterà descrivere quelle di S. Marco, della Candelora e di S. Leonardo presso Massafra per riconoscere la forma predominante e i tipi principali di essa.

La cappella di S. Marco (1) trovasi sulla spalla destra della *gravina* omonima, che è un burrone che divide in due il paese di Massafra. Per giungervi bisogna ruzzolare lungo la parete della *gravina*, perchè la chiesa è a mezza costa del burrone e manca di un sentiero qualsiasi di accesso. È tutta scavata nel tufo e con singolare maestria.

La porta, di forma rettangolare, è volta ad occidente ed è preceduta da un piccolo vestibolo, nel quale si nota a sinistra nel pavimento una buca circolare, a mo' di cisterna rivestita d'intonaco e forse destinata a contenere l'acqua per le abluzioni sacre od anche per battistero. L'interno è di forma prettamente basilicale, a tre navi con sei pilastri, tre per lato, e su questi girano degli archi circolari che impostano su bassi capitelli. La volta, compresa fra questi archi, è pianeggiante. In fondo alla nave mediana si vede l'arco basilicale, più grande dei precedenti, e dietro questo l'abside maggiore volta ad oriente.

In fondo all'oratorio, nello spazio compreso fra le absidi e l'arco basilicale resta il *Sacrario* o presbiterio, sollevato circa 40 centimetri sul piano della basilica e diviso in tre scompartimenti: quello di mezzo, e più vasto, per l'altare, i due laterali per gli *amboni*. Tutti e tre son divisi dall'oratorio per mezzo di un muricciuolo, alto un metro. Sulle pareti laterali della cripta, fra pilastro e pilastro è sca-

vata una serie di nicchie ed in ciascuna vi sono delle immagini di santi dipinte a fresco.

Nella cripta di S. Leonardo, a canto al vestibolo, vi è pure la stanza pel custode col suo reclinatorio. La chiesa è ad una sola nave, e nel sacrario l'altare è distaccato dal fondo dell'abside e isolato da ogni parte.

La cripta della Candelora è invece una basilica nel vero senso della parola, cioè un tempio destinato alla venerazione dei santi, le immagini dei quali erano dipinte sulle pareti, ma non per celebrarvi i divini misteri. È una bella sala di forma rettangolare, divisa in due scompartimenti da quattro pilastri, senza altare e senza sacrario. Le volte comprese fra gli archi sostenuti dai pilastri son di forme svariate e bellissime e rivelano la perizia degli scarpellini. Ora somigliano a tettoie a due piovanti, ora son delle volte a vela con nervature sporgenti, ora son tagliate a croce di S. Andrea, ed ora a mo' di cupola emisferica alquanto depressa. I capitelli mostrano scolpiti sulle loro facce ora dei fregii spiraliformi, ora delle croci, ora delle foglie di bosso. Vi si ammira quindi nell'insieme un lavoro più perfetto di quello delle due cripte sopra citate.

Tutto questo lavoro fu eseguito a mo' delle gallerie percutate dalle foladi litofaghe o dalle teredini. Sono sculture monolitiche negative, perforando e vuotando una collina, come nei templi indiani. La luce penetra in esse ordinariamente dalla sola porta; in alcune, per es. in quelle di S. Elena presso Uggiano, nelle chiese del Gonfalone presso Lucugnano e dell'Annunziata presso Erchie vi son pure delle buche verticali sulla volta.

Tutto ispira terrore e raccoglimento in quelle cripte, dove s'intonò l'inno della preghiera dai primi cristiani venuti dall'Oriente. Par di entrare in una delle catacombe di Roma! Il paesaggio esterno in quelle del Tarantino è orrido e stranamente pittoresco. Nel basso serpeggia il burrone senza un filo di acqua; in alto quella crepatura naturale della collina è chiusa da un piccolo lembo di cielo; sulle pareti s'innalzano maestosi gli alberi verde-scuri quasi cercando un po' di luce; e sul ciglio più elevato del burrone sporgono dei massi calcarei bianchi che danno una intonazione fredda a tutto il paesaggio. Un silenzio di morte vi domina perennemente appena interrotto dal belare delle capre e dal fischio della locomotiva! Ma pure quel panorama è tanto caratteristico se con la fantasia lo popoliamo di eremiti e di anacoreti!

Ho fatto notare, e vi insisto ora, che la forma basilicale è la predominante in tutti questi oratorii. Gli archi impostano direttamente sui pilastri, e in molti di questi mancano i capitelli. Nel vestibolo di alcuni si trova anche il battistero pel battesimo ad immersione. Tutti questi caratteri ci fanno credere che furono scavati in un periodo compreso fra il V e l'VIII secolo dell'era volgare; essi ritraggono nella tecnica architettonica il tipo delle cripte dei primi tempi del cristianesimo.

Ma cominciamo senz'altro la nostra escursione in Terra d'Otranto per segnare la topografia delle principali *laure* e delle cripte rispettive.

COSIMO DE GIORGI.



(1) C. DE GIORGI — *Bozzetti u. s.*, vol. I, p. 385.



1.º

SAHATI-DOGALI



*Dove è una magra sabbia, brulla, adusta,
che il sol rovente più povera rende;
dove ogni aura l'infesto ìere incende
e ogni rugiada è a l'albeggiar combusta;*

*a gli arsi labbri ove ogni speme è frusta
di limpid' acque..... ivi spiegâr le tende
itali prodi, e quivi si contende
non patria lotta, non læal, nè giusta!*

*Fameliche d' uccisi attorno a' valli,
appena sera, frugano il terreno
le jene urlando, urlando gli sciacalli.*

*Quanto onorata oh tanto inutil giostra!
Itali eroi, foste caduti almeno
per l'alpe e l'Adria, o per la Roma nostra!*

2.º

DE CRISTOFORIS



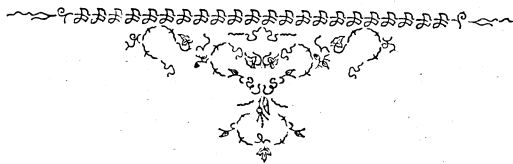
*Tra due gole selvose è l'aspro calle,
onde un drappel picciolo e baldo incede:
precipite da gli ermi gioghi a valle
l'ira punica scende appena il vede.*

*D'oste barbara folta la convalle
ti cinge, o duce di romana fede,
e al furor de le barbare cavalle
sol che tu opponi fermi il petto e 'l piede.*

*E quel forte drappel ti muore accanto:
cadete in fascio almanco a la difesa
del vessillo de' Fabi, italo vanto!*

*Ah, certo in premio a la tua cara salma,
in codesta d'arene ampia distesa,
la man di Scipio educherà una palma!*

BRUNDUSIUM.



DRAMMA SULLE ALPI (1)

NON una parola fu detta fra Marco e Federico, riguardo alla partenza protratta, o a Giulia Ricci, fino alla prima luce dell'alba nel seguente lunedì, quando essi si trovarono con altri amici, alle falde del Rocciamelone che scendono in Val di Susa, verso il corso bizzarro della Dora. Anzi, dopo l'ultima sera passata in casa Ricci, essi, mentre discorrevano insieme, erano sempre stati lievemente impacciati. Federico sentivasi umiliato in cuor suo, per essersi deciso a rivedere ancora, anche per un giorno solo, Giulia. Marco invece, lieto di avere allato l'amico diletto, era pure inquieto pensando all'avvenire. Potrebbero Giulia e Federico, nell'intimità di quella passeggiata, fra le occasioni pur frequenti di parlare insieme, non tradire se stessi? Se una parola sola rivelatrice fosse detta fra essi, avrebbero ancora il coraggio di dividersi per sempre? E se Federico vinto nella lotta durata fino a quell'ora cedesse, qual sarebbe l'avvenire per Giulia Ricci? Non aveva forse detto che anche la speranza era per lui una colpa; e che cosa poteva fare Marco, il quale pur tanto amava quegli esseri così infelici e buoni, per rendere meno pesante il dolore, se vittoriosi in una lotta suprema, avrebbero il coraggio di rinunciare l'uno all'altra, o se pur vinti, caduti nel terribile cimento, sentirebbero entrambi, come una cosa intollerabile, il peso di un rimorso e l'onta di una colpa?

Federico finì col non più avere le solite preoccupazioni nel cervello. Fin da quando eransi riuniti gli alpinisti pronti alla faticosa passeggiata, avea perduta ogni memoria del passato, e non ricordava più quanto fosse minaccioso l'avvenire. Egli non vedeva che una persona sola, quella di Giulia, col semplice abito bigio stretto alla vita da una cinta in metallo, il largo cappello bianco dal velo azzurro svolazzante all'aura montana, e l'*alpenstock* dalla punta ferrea, stretto nella mano finamente inguantata.

Elisa sola, colla sua meravigliosa somiglianza colla sorella, l'uguagliava in bellezza, ma la fanciulla avea sul volto in quella mattina lo splendore della salute, e negli occhi le sfolgorava una luce di felicità, perchè di nuovo Marco le aveva detto che sarebbe la sua guida. Giulia invece era pallidissima ed avea negli occhi una luce di febbre. Quando allato a Marco avea in quel mattino visto Federico, un palpito violento le avea messo lo scompiglio nel cuore; ella avea risposto con un lievissimo moto del capo al suo saluto, ma i due infelici non eransi neppure dato la mano. Sentivano entrambi che la forza di celare ancora il proprio affetto, e l'intenso dolore che provavano, veniva meno in

loro, e che poteva bastare una stretta di mano, o uno sguardo solo appassionato e lungo per rivelare quanto speravano ancora di aver saputo celare l'uno all'altra; Giulia, a cagione della propria alterezza, Federico per un imperioso comando della sua coscienza d'uomo onesto.

In quell'ora la nebbia si addensava alquanto sulla valle di Susa. La Sagra di San Michele, bigia, imponente, sulle rocce, spiccava alquanto sopra uno sfondo vaporoso. La Dora con dei bagliori d'acciaio correva nella valle, verso Condove ed Avigliana, ed i fianchi del Rocciamelone, liberi dalla nebbia, spiccavano bizzarri o minacciosi sul pallidissimo cielo, che era più sereno ancora verso l'altissima ed accuminata cima del monte.

Un'allegria schietta, vivissima in tutti, e che faceva uno strano contrasto colla tristezza invincibile di Federico e di Giulia, rendeva più animati i discorsi di quella gentile brigata d'amici. Tutti avevano la parola facile, ed andavano innanzi con passo leggiero nella faticosa salita, seguendo le guide esperte della via, che silenziosamente col passo eguale e lento, andavano su pei sentieri, tracciati appena fra le rupi spaventevoli e l'erba smagliante, ove non giungeva ancora raggio di sole. Invece sulle alte cime, verso il Moncenisio, sulla candidezza delle nevi eterne, e le bizzarre diramazioni dei ghiacciai, un fulgore di luce metteva dei bagliori d'oro e delle rosee sfumature luminose.

Fedele alla promessa fatta, Marco non lasciava Elisa; pronto a darle la mano nei passi difficili, ch'ella superava, mentre rideva schiettamente, la sorreggeva pure quando da pietra a pietra era forza attraversare i torrentelli bianchi di schiuma, che balzavano verso la valle, ed i chiodi degli stivalini scivolavano sopra i sassi, arrotondati dallo impeto violento dell'acqua, o dal lavorio di antichi ghiacciai.

Tra quella pace solenne della montagna, innanzi all'imponenza delle curve maestose e delle alte cime, una dolcezza nuova d'affetto vinceva l'anima di quegli esseri così interamente degni l'una dell'altro, e Marco sentiva in cuor suo che non era più il caso di esitare anche lievemente, che la sua scelta era fatta per tutta la vita, e che un giorno o l'altro una castellana adorata, avrebbe lo scettro del comando nel suo vecchio maniero.

Il conte Lucio non si allontanava neppure dalla fanciulla amata. Per la prima volta, egli che si vantava di essere un infaticabile alpinista, saliva verso le alte cime con una ebbrezza nuova d'amore nel petto, vicino ad una donna unicamente cara, e non mai come in quell'ora, avea sentito il fascino della bellezza unica, inenarrabile, della montagna. Vinti dalla dolcezza del loro amore i due giovani rimanevano ultimi della gentile brigata, non dicevano parola, non si guardavano neppure, ma sentivano che misteriosamente le loro anime univansi nella stessa intensità di affetto e come estatici ascoltavano il canto dei capineri ascosi in mezzo ai faggi, il mormorio dell'acqua gelida che scorreva fra i cespugli fioriti dei rododendri, o seguivano

(1) Capitolo IX del racconto *Battaglie nell'ombra*, pubblicato in Torino dalla casa Giulio Speirani e figli.

collo sguardo il volo capriccioso delle farfalline azzurre intorno alle nude rocce.

Giulia Ricci, prima fra tutte, dietro le guide, aveva allato il vecchio Redi, che vantava ancora dei nervi di acciaio, e dava prova della sua valentia di alpinista. Forse fra tutte amata con maggiore passione, perchè nel petto di colui che le avea dato il cuore, durava da mesi la lotta acerba, violenta nell'ostacolo che può sola dare all'amore la più grande intensità, essa non aveva allato l'uomo che preferiva fra tutti.

Federico colla bella persona che spiccava fra i dirupati massi, o sulla profonda serenità del cielo, rimaneva alquanto in disparte; nella febbre dolorosa di quell'ora, così vicino alla donna amata, eppur così inesorabilmente diviso da lei per sempre, pareva che cercasse con una specie di amaro piacere il maggior pericolo, e chiedeva a se stesso con affanno, se non sarebbe meglio per lui dormire presto l'ultimo sonno nella profondità paurosa di un burrone, o sotto i crepacci neri della neve, in un'immensa tomba gelida. Poi in un attimo ricordava Iddio, la sua fede, la madre morta, e con una ribellione violenta dello spirito, vinceva il fascino mortale che dagli abissi saliva fino a lui, rimetteva il piede ove più sicuro era il sentiero, fra le margherite e i rododendri, e come in cerca di un supremo conforto, guardava il cielo senza nubi, o i capelli d'oro di Giulia, splendenti al sole, quando l'aura montana sollevava i lembi del suo velo azzurro.

Già si saliva da parecchie ore, ma lunga era la via prima di giungere alla — *Cà d'Asti* — (1). In sul principio erasi deciso che avrebbe fine la passeggiata lassù, ma poi secondo il desiderio di molti, erano rimasti intesi di passare la notte nella vecchia casa di rifugio, per ricominciare alla prima luce dell'alba l'ascensione verso la cima estrema resa più sublime dalla venerazione che circonda la cappella, ascosa quasi sempre in mezzo al ghiaccio, e più affascinante dalla sua antichissima e paurosa leggenda.

Il sole ardeva assai e metteva sui volti gentili delle signore e sulle facce maschie degli uomini un calore spesso intollerabile che la fresca aura montana non rendeva più mite, ma tutti sentivano più facile il respiro, ogni senso di stanchezza cessava, pareva che un'attrazione potente e nuova venisse dalla montagna, e che sarebbe agevole cosa superare i massi più erti, che di tanto in tanto, fra i bassi cespugli delle betulle, o sull'erba coperta di miosotidi nani, si ergevano minacciosi e neri.

Non per un istante solo, nei momenti di riposo, o nelle ore di salita, Marco avea lasciata Elisa, o il conte Lucio erasi allontanato da Carmela. Invece per alcuni momenti, una volta sola, mentre innanzi ad un gruppo nero di *muande* (2), ove sedevano vicino alle soglie attaccaticce

delle stalle, delle brune alpigiane, coi fazzoletti rossi annodati sul capo, Federico era stato accanto a Giulia, ed eransi dette poche parole, indifferenti nel senso, appassionate nell'intonazione. Per un istante solo eransi guardati, e Federico avea stretto con mano convulsa l'*alpenstock*, come se in uno smarrimento invincibile del pensiero, abbagliato da una viva luce, gli venisse meno la forza, e Giulia avea rapidamente abbassato lo sguardo verso le viole alpine fiorite vicino alle margherite, ma più non avea potuto vedere i fiori, perchè sentiva ancora sulla fronte lo sguardo di Federico, che le rivelava tutto un poema d'amore, o tutta una straziante elegia; poi eransi di nuovo allontanati l'uno dall'altra, ma Giulia avea la convinzione irremovibile che Federico l'amava, e questi sapeva che il cuore di Giulia era suo per sempre.

Ad ogni svolta del sentiero mutava aspetto innanzi ai coraggiosi alpinisti il paesaggio incantato, ed apparivano dolci curve di monti, o punte acute ed altissime; burroni profondi o balze inaccessibili; distese di neve in mezzo ai fiori innumerevoli, o candidezza uniforme di ghiaccio fra le scure e bizzarre diramazioni delle morene. Fra quella confusione indescrivibile di bassi cespugli, di massi accumulati, di acqua scintillante con riflessi d'acciaio, e di schiuma candida come la neve, la flora alpina vittoriosa, metteva l'incanto della sua bellezza. Ogni fanciulla, ogni signora, avea fra le mani, sul petto, fra le trine dei larghi cappelli bianchi, una profusione di fiori; i fiocchi lucidi di seta degli eriofori, le stelle turchine della genziana, le violette a fasci, i rododendri rosei ed i gigli di montagna, alternavano le loro tinte vive o soavemente sfumate, e spesso gli uomini mettevano ridendo a rischio la vita, per raccogliere un mazzo di miosotidi nati sull'orlo di un burrone, le genziane bavariche fiorite vicino ad un crepaccio pauroso della neve, gli eriofori scintillanti sull'acqua che balzava negli abissi.

Giulia, dopo il brevissimo tempo passato vicino a Federico, avea mutato aspetto. Il pallore le era già sparito dal bel volto nella fatica della salita, ed una luce nuova le irradiava il volto, perchè sentivasi amata come essa amava; ma durò poco in lei la gioia provata a quel pensiero, perchè una voce intima le andò ripetendo che Federico sarebbe partito egualmente, anche amandola con tutta l'anima. Di nuovo la vinse un desiderio intenso di conoscere il segreto di quella vita che solo poteva costringerli al dolore e dividerli così; di nuovo ripeté a se stessa con affanno crescente: — una donna ha messo il dolore nel suo cuore — è le sembrò che realmente una figura femminile divinamente bella, forse ricordata ancora con passione da Federico, sorgesse fra lei e l'uomo amato, e la condannasse alla solitudine eterna del cuore, al dolore che più non saprebbe cercare un conforto.

In quello stato nuovo dell'anima, Giulia non trovava più risposte per Redi sempre fra i primi all'assalto delle rocce

(1) Casa di rifugio sul Rocciamelone.

(2) Piccole e poverissime case sulle Alpi, ove nell'estate si ritirano di sera i pastori.

e sui difficili sentieri; ma sentiva uno spasimo di gelosia per cagione di quell'ombra, di quella donna ignota, ed andava perdendo quella serenità costante della mente, pur così necessaria a chi va innanzi fra i pericoli delle Alpi; non badava più ad evitare i massi che parevano malfermi, ed allontanarsi dall'orlo dei sentieri che giravano intorno alle rupi, a picco sugli abissi ed ove franava il terreno, e rasantava passando, coll'orlo della sottana bigia, la neve aperta intorno ai vani neri, ove passava con un rombo minaccioso l'acqua dei torrenti. Non avendo più la minima coscienza del pericolo, non curavasi di seguire le guide, mettendo il piede al sicuro ove esse l'avevano posato.

Redi che si affannava nel volere essere sempre fra i primi, e incominciava a sentire la fatica dell'ardua salita, finì col non badare più alla sua compagna, e non le rivolse più una parola. Il conte Lucio e Carmela, che non erano più ultimi della brigata, stavano a poca distanza da lei, scorrendo lietamente della potenza divinatrice delle *nigritelle* (1) che la fanciulla portava sul petto e non la guardavano neppure; Marco, Elisa e gli altri erano più lontano ancora, e Federico discorreva da alcuni momenti con alcuni altri alpinisti, quando alla svolta di un dirupato sentiero apparve un masso imponente e nero, ma adorno in parte, in modo meraviglioso dai rami flessibili di molte sassifraghe, coperti d'innumerabili fiorellini bianchi, dal centro purpureo che movevano come piume finissime al soffio della fredda aura montana. Vi fu un grido solo di ammirazione, per quella bellezza nuova della montagna. Giulia, sempre innanzi a tutti, era a piè della rupe come trasognata, quel grido la riscosse, la destò come da un sogno penoso, ed ella volse il bel capo verso coloro che la seguivano, come per interrogarli. Carmela Fiore le gridò! — Guarda lassù le sassifraghe, vicino a te, prendine un ramo se puoi — lo terrai per me.

Giulia guardò anch'essa il masso, vide che era facil cosa raccogliere alcuni di quei meravigliosi fiori, così delicati e belli, fra il selvaggio aspetto dei massi neri. Bastava porre il piede sopra una pietra sporgente, alla base del masso, sull'orlo del sentiero fra i rododendri fioriti. Essa gittò sull'erba l'*alpenstock*, pose il piede sottile su quella pietra, colla mano sinistra si attaccò, per avere un appoggio, ad un cespuglio di rododendri, colla destra raccolse due o tre rami di sassifraghe..... poi un grido lungo, disperato, echeggiò da balza a balza sulla montagna, coprì la voce fievole di un ruscello e mise un terrore pazzo nel cuore di Federico. La pietra sulla quale Giulia avea posato il piede erasi staccata, i rododendri le si erano spezzati in mano fra una stretta disperata, mentre per un istante ella erasi sentita sul vuoto, sull'abisso, poi era sparita gittando quell'ultimo grido che forse avea chiamato Federico.

Altre grida disperate si udirono di repente sulla montagna nella tetra maestà del paesaggio che si adattava così tristamente al dramma che si svolgeva in quel momento lassù. Carmela, pazza di terrore, erasi poggiata ad una rupe, livida in volto, immobile, accusava se stessa con un affanno di morte, di aver cagionata la tremenda sventura.

Il conte Lucio con un balzo solo, era giunto sull'orlo del sentiero che franava ed interrogava l'abisso, le guide poggiandosi anch'esse ai sassi sporgenti, non curanti del pericolo mortale, guardavano ove era precipitata la giovane signora. Gli altri alpinisti rimasti più indietro chiedevano con affanno qual fosse il caso tremendo avvenuto, e le donne più non osavano andare innanzi; gli uomini invece si inerpicavano con meravigliosa rapidità sulle rupi, per raggiungere coloro che erano più avanti. Elisa, che avea riconosciuta la voce della sorella, erasi fatta smorta come un cadavere. Inginocchiata sull'erba, stringevasi colle mani la fronte, coprendosi gli occhi, come per non vedere uno spettacolo orribile; ma innanzi a tutti Federico e Marco superarono le ultime rupi, giunsero accanto all'enorme sasso, accanto ai fiori, là ove Giulia era precipitata, e guardarono verso l'abisso, al fondo del quale, con uno scintillio di brillanti sulla schiuma, in mezzo alle distese rosee di rododendri, scorreva un ruscello gelido che veniva dai ghiacciai.

Dalle labbra smorte, tremanti di Federico, un grido uscì:
— È la —

Con mano convulsa il giovane strinse il braccio di Marco, e gli additò Giulia che trovavasi in una condizione che pareva disperata, in un pericolo mortale; forse svenuta e ferita, o forse guardando l'abisso ove l'aspettava la morte, ove forse in quel momento estremo d'agonia l'attraeva un fascino potente.

La montagna, nel sito ove la giovane era caduta, si avvallava sotto il sentiero in un pendio ripidissimo, coperto d'erba disseccata, sulla quale si scivolava come sul ghiaccio e che, di tanto in tanto, circondava delle pietre nere sporgenti. All'estremità del pendio, parecchie basse betulle e dei cespugli di rododendri, crescevano ancora fra la tinta gialla dell'erba, poi la roccia a diritta parete, altissima, scendeva nuda e paurosa fissa ai massi accumulati fra la schiuma e l'acqua bigia, saponacea del ruscello. Trattenuta appena dal debole riparo delle betulle e dei rododendri, col corpo delicato che facea pressione contro i rami che si piegavano, che cedevano sotto il peso, Giulia era immota; lontano su altri rododendri, vedevasi il suo cappello bianco col lungo velo azzurro.

Marco scorgendola la chiamò a nome, le guide che l'avevano vista anch'esse in quella condizione disperata, si guardarono smarrite; poteva un uomo legato ad una fune discendere laggiù con molto disagio, ma giungerebbe ancora in tempo? Pareva impossibile, eppure uno di quei forti e coraggiosi alpigiani, tolse una lunga fune che portava

(1) Fiori delle Alpi.

nello zaino, e se la fece legare intorno da un compagno, dicendosi pronto alla discesa, ma pur mentre con rapidità fulminea quegli uomini si accingevano a provare il solo mezzo possibile, per salvare forse ancora Giulia, un altro grido di spavento era uscito dalle labbra di Marco, un'altra agonia di terrore gli metteva sulla fronte un sudore di morte; Federico senza fune che lo sorreggesse, sospeso sull'abisso, attaccandosi da masso a masso coi denti, colle mani che insanguinavano l'erba, quando non trovando altro punto d'appoggio scivolava su quella, scendeva con rapidità vertiginosa verso il corpo inerte di Giulia.

Il giovane scorgendo la donna ch'egli amava tanto, in quella condizione terribile, avea capito subito che un istante solo di ritardo poteva rendere inutile ogni soccorso, perchè le betulle piegavansi in modo appena sensibile, ma piegavano sempre, ed egli non avea più avuto che un pensiero solo. Colla rapidità del fulmine scendere laggiù, e se ciò fosse ancora possibile, sorreggere il corpo di Giulia, finchè dall'alto gittassero delle funi, e, gli riuscisse di legarla a quelle e salvarla.

Federico non avea pensato al pericolo di morte, al quale andava incontro, tale che le più esperte guide della montagna, i più imprudenti cacciatori di camosci, avrebbero detto dissennato quel tentativo, ed egli scendeva, scendeva sempre, sentiva il sangue che dalle mani ferite gli scorreva lungo i polsi, ma non badava all'abisso. Di tanto in tanto, nella spaventevole discesa, poteva dare uno sguardo al corpo di Giulia, ed una disperazione nuova gli straziava il cuore perchè parevagli che più curve ancora sotto il peso fossero le betulle, e coll'anima sola egli mandava una preghiera ardente nell'alto, chiedendo che per un minuto, un minuto solo, quel fragile sostegno la reggesse ancora.

Finalmente, mentre con una mano convulsa, attaccandosi ancora ad una rupe, egli giunse vicino a quel corpo inerte di donna, le ultime betulle eransi quasi piegate affatto, il bel capo biondo si chinava maggiormente sui rododendri, Giulia precipitava nell'abisso, ma Federico colla mano ferrea giunse ad afferrarla ancora per un braccio ed a trattenerla; però anch'egli era in una condizione disperata; la forza non poteva durare a lungo in lui, mentre sorreggendo da un lato Giulia coll'altro braccio stringeva la rupe nera e sentiva il terreno mancargli sotto i piedi; pur fini col trovare un punto d'appoggio, mal sicuro di certo, su altri rododendri, ma non lasciò la rupe e guardò nell'alto, verso il sentiero donde Marco atterrito, e gli altri suoi compagni, guardavano quel dramma della montagna, che si svolgeva innanzi ad essi, quella lotta sovrumana contro la morte.

La guida legata alla fune, scendeva anch'essa animosamente, ma era lontana ancora da Giulia e da Federico, intanto Marco avea gittato un'altra fune nella direzione dell'amico, ma questi non la vide, guardava solo intensamente colui che scendeva e che poteva salvare Giulia. Ah! se gli riuscisse ancora di sorreggerla, finchè giungesse colui fino

a lei, e come erano eterni i minuti in quella febbre dell'attesa!

Ma un calore leggiere era tornato sulle guance di Giulia, ella aperse gli occhi, guardò smarrita quanto la circondava, vide Federico sospeso così, sentì la stretta della sua mano, ed in un baleno ebbe una certa coscienza del pericolo. Ella fece un lieve movimento, come per alzarsi sulle ginocchia, colle mani strinse altri cespugli vicini di betulle, e guardò Federico negli occhi, ma questi non poteva reggere più in quella posizione, benchè sentisse una gioia pazza nel cuore, mentre vedeva che Giulia non era morta; e con voce supplichevole, accennando col capo ad un'altra rupe vicina, più larga, più piana, ove era impossibile che egli la traesse, mentre era un corpo inerte, ma giunta sulla quale poteva essere salva, disse:

— La salvezza è lassù.

Ella capì, fece uno sforzo sovrumano, e col braccio libero afferrò un'altra rupe, Federico si chinò finchè poté, per non lasciarla; il cespuglio di rododendri sul quale poggiava i piedi, era più forte di quanto egli avea in sul principio creduto e lo sorresse ancora, finchè Giulia poté, lacerandosi anch'essa le mani, giungere fino alla rupe erbosa e piana. Ella era salva, ma una vertigine cominciava ad offuscare la mente di Federico, egli capì che Giulia era al sicuro, ma sentì che la forza veniva meno in lui; misurò ancora con uno sguardo l'abisso, pareva che fosse per forza attratto laggiù, pure in un'estrema ribellione dell'essere, che poteva lottare ancora per la vita, si attaccò anch'egli con una mano alle betulle, poté lasciare la rupe che avea per sostegno, strisciò, giunse vicino a Giulia; vinto finalmente nella lotta durata, la guardò ancora, poi poggiò il capo stanco sull'erba, chiuse gli occhi ed un pallore di morte gli si distese sul volto.

Giulia affranta era poggiata ad un sasso, non avea più forza di muovere, pareva un corpo inerte, pur lo guardò e lo chiamò a nome, come l'avea forse chiamato quando era caduta; egli si sollevò alquanto, riaprendo gli occhi e la guardò, poi mentre erano vicini così le loro mani si strinsero in un impeto di riconoscenza e d'amore.

In quell'istante la guida che scendeva legata alla fune giunse fino ad essi, un'altra veniva legata ad altra fune che Marco ed il conte Lucio tenevano nell'alto. Giulia e Federico erano salvi, l'amore era stato vittorioso nel cimento supremo.

MARIA SAVI-LOPEZ.

Annunziamo con piacere che il **Municipio di Giovinazzo**, intento sempre a promuovere la istruzione pubblica, per convenzione firmata fra S. E. il Ministro della P. I. e quel signor Sindaco, istituirà ed aprirà col 1.º ottobre p. v. un **Ginnasio Regio**, cui sarà annesso un **Convitto Municipale**; e che quanto prima verrà pubblicato il manifesto, il quale renderà note le condizioni di ammissione al Convitto medesimo.

È questo un fatto che ridonda a gran lode dell'Amministrazione Municipale di Giovinazzo ed in particolar modo dell'egregio Sindaco signor avv. Daconto.

LE AVVENTURE DI UN ASINELLO

VIVEVANO tranquilli entrambi: lui, l'ortolano, lavorando il suo campicello, e lei!... no, lui, cioè l'asino, devotamente servendo il suo padrone.

E.... s'amavano pure, a vicenda; s'intende: quello, amando l'ortolano, e questi il suo compagno. Via, chiamiamolo pur senza esitazione così: qual meraviglia infine! Anzi era l'unico compagno che mai s'avesse, perchè il pover'uomo s'era persuaso, che il mondo era divenuto cattivo: perciò curava sempre d'allontanarsi dalla mala gente: da tutti, egli intendeva dire! Solo qualche volta andava a trovar la Menica, sua vicina di masseria, per chiederle un po' di sale: alle volte gliene mancava, poverino! Ella si prestava con affettuoso disinteresse; e Gianni — il nostro ortolano così si chiamava (a proposito, ora dirò anche il nome del protagonista: Berebè; così, almeno, l'avea battezzato il suo padrone) — Gianni, dunque, accettava, con piacere, il buon cuore della Menica. Per lui quella lì era la sola donna, che s'era mantenuta lontana dalla corruzione del secolo, e quando l'ortolano si recava a visitarla, lei non si saziava mai d'imprecare contro i suoi tempi empî e maledetti da Dio! e così Gianni ci s'intratteneva con gusto e a lungo.

Ma... ohè! intendiamoci bene: quella lì era una buona donna, e se non siete persuasi, vi dico, che la faceva da monaca: e ciò basti.

Gianni, dunque, era un buon uomo, che, conosciuta la perfidia dei tempi, avea pensato bene di ritirarsi coll'asinello nella casipola del suo unico campicello per menarvi innanzi la vita, e dividere col suo caro Berebè gioie e sudori.

E questi due esseri vivevano sempre felici, amandosi vivendevolmente. Difatti Gianni il mattino si levava in tempo per procurar l'erba al somarello, e questo, in ricompensa, subito che sentiva il fiato del padrone, levava il muso, dirizzava le orecchie, e lo salutava con un raglio lungo e prolungato! Ohè! vedi, dunque, caro Gianni, che i tempi non erano del tutto mutati, e tra la baraonda, tanto sconquassata delle cose umane, rimaneva certo la gratitudine!

E Gianni e Berebè s'erano affezionati anche troppo tra loro, arrivando nientemeno fino a leggersi i pensieri nel volto: punto più saliente dell'amore! Infatti, se il padrone era agitato da qualche dispiacere (e l'asinello se ne accorgeva, quando era soverchiamente sovraccarico per andare alla vendita del mercato) abbassava il muso e gli orecchi, e camminava lento lento. Allora si buscava dal padrone dei serii rimprocci, spesso a suon di percosse sulla groppa, di che Gianni si pentiva dopo, poveretto! tant'era buono! Quando poi, al contrario, questi trovavasi allegro, e per lo più accadeva dopo la vendita degli erbaggi, l'asinello si

credeva in obbligo di condividere la gioia del suo padrone, e perciò ricalcava i passi contento e svelto, rallegrando lo spazio dintorno di continui ragli.

Quei due bonaccioni condussero così per lungo tempo una vita beata e felice; ma, ahimè! essi s'illudevano troppo che il ballo dovesse girar sempre d'un modo, non sapendo che tutto quaggiù perisce: oh fragilità delle umane cose!

Povero il nostro Berebè! e tu neppure sapevi, che la felicità non è di questa terra?

La cosa, insomma, andò così. Gianni ebbe uno squilibrio finanziario da esser ridotto alla triste necessità di non potersi più permettere il lusso di un asinello. Oh! lui sventurato! dividersi dal suo Berebè; era una trafittura al cuore! Come potere andare d'ora innanzi al mercato, solo, senza la compagnia di una creatura affezionata, come gli era sempre stato quel caro somarello! Senza di questo, sì che rimaneva proprio desolato, giacchè Berebè era la sua vita.

Eppure, dopo tanti sforzi, poté finalmente metter l'animo in pace, e rassegnarsi alla triste sorte! Ed ecco, che un bel mattino, molto più presto del solito, andò a sciogliere meditando, ma risoluto, l'asinello dalla sua greppia.

Bisogna premettere, che Berebè da parecchi giorni veniva governato molto più lautamente del consueto. Ciò apportò, è naturale, che divenisse più vigoroso di prima: pure non era contento. Che so io? quella cert'aria di mestizia, che aleggiava intorno al suo padrone, quella voce, un po' commossa, con cui lo veniva carezzando, quel contegno, a volte severo, e a volte stranamente ridente, gli cominciavano a mettere nel cuore una spina che ingigantiva sempre più, a misura che trascorrevano quei giorni d'inesplicabile cambiamento nel suo padrone. E passò molto male l'ultima notte: forse — niente di più probabile — aveva pure sognato, e chi sa che brutti sogni. Noi diciamo così, perchè suole accadere così; ma certo non violeremo anche gli intimi segreti, svelando, quali potevano essere su per giù quei brutti sogni, vero è che dovette pensare o sognare qualche cosa che lo rattristasse, perchè il mattino non salutò il padrone col solito raglio, anzi si mostrò di mal umore; avea anch'esso allungato il muso, ecco, ed era giusto: sapeva che una cura omiopatica, applicata al suo padrone, dovea produrre buoni effetti. S'ingannò, perchè Gianni, indifferente per questo, ma cupo e sollecito, prese con esso la scorciatoia. Si camminò, si camminò lungamente, infine che quell'inno asinesco, che Berebè non avea intuonato sull'alba, volò festante per l'aria, strappato da una forza suprema, dinanzi allo spettacolo vivo di un'affluenza d'ogni sorta d'animali, che s'agitava nella larga pianura. Era la fiera del villaggio, ed ei la salutò da poeta. Si rimise quindi un po' in brio, ed avrebbe pure scacciato addirittura l'umor nero, che l'opprimeva, se quasi non glielo avesse vietato la faccia buia del padrone. Intanto, stanco di più contemplare la vita, che gli si agitava dintorno, si sdraiò sulla molle erba del prato, ricreandosi al dolce ca-

lore del sole, in una posa melanconica, da fare invidia al più bravo dei sentimentali.

Ma non passò moltò così, che da un calcio, bene assestato in un fianco, venne di soprassalto destato dai suoi pensieri. Onde rapido si levò l'asino in piedi, volgendo fiero uno sguardo all'infame, che s'era attentato usargli modi, oggi banditi col progresso dalla società zoologica! E quel diavolaccio aveva addirittura la faccia scempia di un manigoldo, e gli occhi di un arrabbiato. Discorreva col padrone, e lo squadrava con modi incivili d'uno sguardo bieco e profondo. Berebè, tutto compreso di compassione per quella robaccia montanara, non ebbe tempo a capire di che cosa trattassero. Un pochino dopo però vide spuntare una lacrima dalle ciglia del suo Gianni, che lo carezzava dolcemente pel pelo, e vide insieme cavar denari da quel ribaldo. Al che s'accrebbe la confusione, e allora addirittura non ci capi più nulla. A tutto questo s'aggiunga ancora che sentiva contro se stesso una stizza per quei suoi momentanei imbarazzi, mentre sino allora, col permesso della sua proverbiale modestia, s'era creduto di possedere un sol merito almeno: la sagacia e la prontezza di spirito!

Dio! che rabbia! che rabbia! provava allora! E, mentre melanconicamente meditava su quei casi tristi, ah! — dura sorte! — fu cavalcato da quel barbaro!

Un brivido, un orrore sentì Berebè al contatto di quell'essere, e voleva protestare con calci, ma non gliene dette il tempo una salva di frustate, che gli piovve addosso, facendolo scappare come un fulmine. Allora soltanto capi, che aveva mutato padrone, e ne soffrì vero dolore.

Dove mai poter trovare ora il suo Gianni?

E tra le altre cose, il povero Berebè, ripensando, che in mezzo a quella confusione l'avea lasciato bruscamente, senza volgergli neppure uno sguardo d'addio, il rossore indistinto del rammarico gli saliva sino alla punta delle orecchie: e si che il fatto dovea esser doloroso! E sotto quali mani poi era egli capitato ora? Sentiva che il nuovo padrone era, senz'altro, uno spietato! Difatti i suoi conterrazzani lo chiamavano Lupacchione.

Comprò quell'asinello per poter realizzare alcuni suoi sogni finanziari, intorno ai quali la sua fantasia fabbricava da un pezzo. Perciò determinò di non risparmiargli mai stenti e fatiche; e i lavori più aspri furono quindi riserbati a quel povero animale, costretto anche a sopportare, per soprassello..... un basto così piccino, che gli stringeva i fianchi da fargli soffrire tutte le pene dell'inferno! Eppure la paziente bestia si rassegnava: forse s'era persuaso di questa massima: che bisogna prendere il mondo come viene. E infatti, se un sottile osservatore, uno di quelli abituati alla critica acuta di oggi, avesse colto il suo raglio in qualche momento d'angoscia, vi avrebbe scorto: il *fiat voluntas tua!*

Ma queste non erano le sole angustie che soffriva l'anima buona della povera bestia: scarseggiava di prebende, era

malmenato continuamente dalla famiglia di Lupacchione, e le bastonate gli nevicavano sulle ossa. Pure non dava segni di lamenti; solo qualche volta chinava gli orecchi, ma questo poteva passare per indizio di riconcentramento: in quegli istanti gli balenava forse in fondo all'animo, tra le fosche tenebre dell'ingiustizia umana, la luce serena di un avvenire migliore, perchè tra le altre sue massime, c'era anche questa: dopo la tempesta, la calma. Ma la calma invece tornava, e ogni tetra preoccupazione dell'animo si dileguava completamente, quando si ricordava, che *la vita è dolore!*

Un bel mattino, Berebè, contro il solito, fu sellato con ogni cura; e manodotto per la cavezza dal suo padrone, si trovò più tardi tra una moltitudine di reverendi. La ragione è questa, che dovea farsi un pellegrinaggio in una chiesuola, situata su di un colle vicino. Berebè, solo tra gli asini, fu prescelto all'onore di portare sulla groppa il reverendissimo prelado, che capitava l'augusto pellegrinaggio. Fu perciò fatto segno alle cure più affettuose, onde poté credere, che s'iniziasse per lui un'epoca di rivendicazione, tanto sospirata; e di santa ragione ne ringalluzziva.

Giunto al luogo prefisso, prima che il prelado scendesse, una folla di curiosi fe' ressa attorno al fortunato asinello, orgoglioso di portare sulla groppa un pezzo così grosso. Berebè stimò allora giunto il momento di dare una lezione alle ingiustizie degli uomini, e cominciò quindi a sparar calci da farne nascere una confusione infinita. Il prelado che appena avea avuto tempo di smontare, inciampò e cadde ginocchioni in mezzo a quello scompiglio.

Rimasto in questa posizione, due calci potenti, scagliati dall'asino, per un pelo non gli fratturarono il cervello, e per sua fortuna colpirono invece il cappello, che sollevato in aria, ricadendo (pare impossibile! guardate strana combinazione!) andò a fermarsi sul capo di Berebè, intrecciandosi il cordoncino e i fiocchi con le orecchie, che s'agitavano furiosamente. Proprio in quel momento gli comparve d'improvviso dinanzi Lupacchione con atto minaccioso e con un nodoso bastone in mano. E mentre egli lo brandiva, Berebè si sentì la febbre addosso, e prese una fuga precipitosa, gittando il disordine tra la folla immensa che era accorsa per assistere al pellegrinaggio. Si levarono subito degli schiamazzi misti a gridi d'indignazione e di meraviglia.

— Chi scappa? domandava qualcuno.

— È l'asino, rispondeva un altro.

— No, è il prelado, soggiungeva un terzo.

— Ma è l'asino, ti dico, diamine! non vedi la coda e le zampe!

— Ma cieco che sei, bada, non vedi la testa? quella è proprio la testa di Monsignore.

— Ma è la testa dell'asino, ti dico io.

Intanto le donne più lontane la pensavano più grossa:

credevano, nientemeno, che quel mostro fosse un diavolo, e si facevano il segno della croce.

Ma rimasero a bocca aperta, quando videro poi lo spirito maligno arrestato dalla forza profana di un uomo, che non era poi che Lupacchione, armato del solito nodoso bastone!

Egli levò via il cappello, e fece comparire la grossa e lunga testa dell'asino.

Povero animale! ora correva il momento più critico della sua vita! Difatti Lupacchione cominciò tale una batteria sulla sua schiena, che ne risuonava d'intorno l'aria istessa. Berebè stretto dalla disperazione riuscì a sfuggire dalle mani del suo tiranno, prendendo di nuovo una fuga impetuosa. Il padrone l'inseguì, ma lo sventurato raccolse tutta la lena che potè per non ricadere sotto la sferza spietata del suo despota, in fine che di balza in balza venne a trovarsi sull'orlo di un precipizio, dove, scivolatogli un piede, ah! — disgrazia somma! — vi precipitò giù. Non rimase morto sull'istante, ma per lunga pezza vi restò privo di sensi. Quando fu per riaprire gli occhi, sentì presso di sé un fruscio; credette fosse qualche pietoso che venisse a salvarlo: si ricordò del suo ultimo padrone, del pio prelado che aveva avuto l'onore di portare a bisdosso, e del suo caro Gianni. Ma invece ebbe a morire quando si vide lucicare dinanzi agli occhi la lama affilata di uno scortichino.

Un sordo e rauco rumore si sprigionò a stento dalle sue fauci. Con ciò egli forse invocava in aiuto il suo primo e buon padrone. Ma Gianni che lo comprese, gli disse: Ecomi a te, mio caro Berebè, non mi riconosci? Guardami, e vedi il tuo Gianni che tanto t'amò in vita. Compiangimi, o caro, compiangimi, per la miseria che m'ha ridotto a fare lo scortichino, e sta pur sicuro, che io ora ti farò la pelle, il più dolcemente possibile che l'esperienza dell'arte mia m'abbia insegnato.

Berebè, volgendogli uno sguardo bieco, stiracchiò le gambe e spirò.

Vogliono asserire, che il suo ultimo pensiero sia stato contro il mondo degli uomini, impastato d'interesse, di ipocrisia e di vanità. Io non ci voglio metter le mani in pasta; m'accontenterò d'aggiungere questo soltanto, che nel di seguente una frotta di cani si contendeva i polpacci e gli stinchi di Berebè! Orrore!

E gli uomini impunemente permettevano che il tipo più perfetto della modestia, che è la virtù più bella, fosse dilaniato dalle zanne dei cani.

Qui dico: barbarie umana!

GIACOMO DE JULIIS.

Crediamo merito dell'opera pubblicare queste bellissime epigrafi dettate in Taranto dal nostro egregio amico e collaboratore cav. avv. Alessandro Criscuolo:

PER I FORTI

CADUTI A DOGALI

— EPICO COMBATTIMENTO —

PUBBLICHE PREGHIERE.

I FORTI

ALIGERI SPIRITI AGGIRENTISI NEL TEMPIO

RISPONDONO

ITALIA — ITALIA — ITALIA

ROMA ONNIVITTRICE

SCRISSE SU TAVOLE BRONZEE

— IL NOME DE' FABII E LE GESTA —

I PRODI NOSTRI

UGUAGLIARONO LA VIRTÙ LATINA

A DOGALI

COME SUL COLLE D' ANTELA

— SCESE MORTE E GLORIA —

COME LA GRECIA

DIAMO INNI E LAURI.

Da Torino, 8 marzo 1887.

La vostra gentile collaboratrice, e anche un poco vostra concittadina (1), la brava scrittrice Maria Savy Lopez ha tenuto lunedì, 7 corrente, una conferenza alla *Società Filotecnica* di Torino, riscotendo applausi meritati. L'argomento del suo tema era *Emanuele Filiberto e Margherita di Francia*, ed ella lo svolse con precisione e novità di fatti, con osservazioni acute e profonde, con stile brioso e vivace. Narrò la triste condizione del Piemonte travagliato da Francesi e Spagnuoli, il desiderio di Emanuel Filiberto di por fine ai mali della sua patria, la vittoria di S. Quintino, la pace di Castel Cambresy. Toccato di volo, di questi punti, disse del matrimonio del Duca di Savoia con Margherita di Francia, sorella del re Enrico II, il dispetto e lo sgoamento dei Francesi per questo matrimonio che concorreva a far restituire il Piemonte al suo principe, parlò delle feste celebrate, dei rapporti fra i coniugi, della parte notevole presa da Margherita nel governo dello Stato, della morte di lei e del dolore sincero del marito che pur non amandola molto come sposo, lei considerava come la più cara e fedele amica. Questa conferenza fu il riassunto di un libro che la valente scrittrice annunzia di prossima pubblicazione e che, a giudicare appunto da questo sunto, avrà certo uno splendido successo.

F. G.

(1) Difatti, la signora Maria Savy Lopez discende da famiglia terlizze, e scrivendoci ella ci parlava con affetto di questa Puglia, che è patria dei suoi maggiori.

N. d. D.

Al momento di stampare il giornale abbiamo ricevuto la corrispondenza da Napoli, che siamo dispiacenti di non poter pubblicare in questo numero.

Bibliografia

Ludovico Pepe. — *Gli scavi di Pompei.* — Valle di Pompei, Tip. edit. dell'avv. B. Longo, 1887.

Dall'anno 79, quando, per la terribile eruzione del Vesuvio, Pompei fu distrutta, e gli abitanti superstiti tentarono, devastando e depredando, di ricostruire la patria sepolta dalla cenere e dalla lava, fino ai nostri giorni, in cui il dissotterramento di quella infelice città fu importantissimo e pei risultati che dette e pel metodo scientifico onde fu eseguito — gli scavi di Pompei hanno al certo una storia.

Ma questa storia, povera e meschina fino al 1748, ampia e completa d'allora in poi, per le numerose e importanti pubblicazioni di notizie e di documenti fatte dall'illustre Fiorelli — come tante — è tutta o quasi ignorata.

Non è quindi a dirsi quanto opportuno e utile sia questo lavoro del nostro egregio collaboratore, che, desumendo pel primo periodo, le notizie dagli stessi monumenti, e per gli altri due, servendosi dei volumi del Fiorelli, ci ha saputo dare una storia completa quanto sobria, scrupolosa quanto ordinata, di tali scavi: storia che se non sarà di gran lunga interessante per gli archeologi, sarà in quella vece fruttuosissima per molti, che, leggendola, vi troveranno una larga ed utile messe di particolari notizie e di preziose cognizioni.

Noi, che l'abbiamo letto con infinito piacere, ce ne congratuliamo di cuore col sig. Pepe, mentre aspettiamo da lui, con vivo desiderio, l'annunziata pubblicazione delle « Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei. »

μ. δ. π.

A. Luigi Caputi. — *La donna e l'odierna moda.* — Barletta, Tip. Ferrari e Giannone, 1886.

Quell'umor lirico scintillante ed acre, che dà i più vividi smagli alla poesia del Guadagnoli, quell'agilità berniesca di gioco e di scherno, di sarcasmo e di allegrezza, mi son subito tornati alla mente, leggendo i pochi versi del sig. Caputi.

E ne parlo appunto perciò.

Se si fosse trattato dei soliti versi tiscicuzzi ed insipidi, commisevole avanzo di un indirizzo letterario presto intrapreso e più presto abborrito, li avrei, senz'altro, lasciati da parte. Ma dacché non son tali e per entro ad essi vi alita quel fine *humour*, che, mentre sembra giocondarti la mente, ti morde a sangue il cuore, quell'*humour* simile a quei gigli acquatici, a una ninfea che ha il rizoma grande e lungo strisciante sotto lo specchio dei paludi, e nella sua larga corolla odorosa, bianca come neve, fa brillare gocce simili a metalliche aureole, io non posso — pur lamentando la carestia dei suoi versi — trattenermi dal lodare il sig. Caputi. E se le mie parole possono avere il valore di un incoraggiamento, non esito a consigliargli di perseguire per tal via, avendo egli, a quanto parmi, una non comune attitudine a coltivare un genere poetico, negletto sì, ma pur tanto fecondo di utilità e di diletto.

μ. δ. π.

Annibale Gabrielli. — *La rovina dei Nibelunghi*, traduzione dal tedesco. — Città di Castello, Lapi, 1887.

Il poema dei *Nibelunghi* è l'epopea nazionale tedesca, come la

Chanson de Roland il poema nazionale francese, il *Romanzo del Cid* il poema nazionale spagnuolo. Una traduzione italiana, e non cattiva, c'era già di questo *poema dei Nibelunghi*, divenuta molto rara, ed era difficile potersela procurare. Ora i *Nibelunghi* sono una di quelle opere monumentali, che la biblioteca, anche piccola, di ogni persona colta, deve possedere accanto a Dante, alla Bibbia, ad Omero, a Shakespeare, a Goëthe, a Rabelais, a Montaigne, a Macchiavelli, all'Ariosto, a pochi altri. Quindi utile una traduzione italiana, utile ed interessante non poco. Da questo lato il tentativo del Gabrielli è lodevole, e il successo librario non mancherà all'ardito e bravo editore Lapi, ma non bisogna prender questo libro più che per un tentativo, poichè, a volerne parlare dal punto di vista critico, bisognerebbe essergli assai severo. La prefazione è insufficiente se destinata ai dotti, troppo erudita ancora se al pubblico largo; la versione non sembra condotta sull'antico tedesco, ma sul moderno. Ad ogni modo, in attesa della traduzione in versi che ci promette l'illustre prof. Pizzi, prendiamo questa in prosa del Gabrielli e raccomandiamola agli amanti della letteratura.

F. GABOTTO.

Emilio Faelli. — *Saggio sulle Bibliografie degl'incunabuli.* — Città di Castello, Lapi, 1887.

Il nome di Emilio Faelli è noto favorevolmente agli studiosi di storia letteraria, alla quale consacrò già parecchie belle ed utili pubblicazioni. Anche questo suo *Saggio sulle bibliografie degl'incunabuli* è molto utile e molto interessante. In un volumettino di quaranta pagine egli ha saputo dare un lavoro quasi completo per quanto modestamente egli lo intitolò *saggio* soltanto. Simili pubblicazioni vanno incoraggiate, e sarebbe pure un gran bene se fossero assai più frequenti in Italia.

F. G.

Adolfo Borgognoni. — *Matelda.* — Città di Castello, Lapi, 1887.

Adolfo Borgognoni, prendendo occasione da una pubblicazione di quel valente e noto dantofilo che è G. A. Scartazzini, esamina la questione della Matelda dantesca. È una delle tante, delle troppe questioni che si aggirano intorno all'allegoria della *Divina Comedia*, e il Borgognoni si accosta pienamente, meno male, alle conclusioni dello Scartazzini nella parte negativa e la parte positiva accetta, ma solo fino a questo punto: « La Matelda del Paradiso terrestre è una compagna ed amica confidente di Beatrice. » Qui il Borgognoni, scostandosi dallo Scartazzini, pensa che quest'amica di Beatrice, divenuta poi Matelda, sia la gentildonna della *Vita Nuova* che, donnescamente rimproverando Dante, è cagione che egli dimentichi gli antichi dubbi ed affanni. La critica è fine ed acuta, e poichè la questione non è punto futile, ma importante assai per l'intelligenza compiuta del sommo poema, a me, che pure amo meglio un'interpretazione della *comedia* più larga, meno precisa nei particolari, non resta che a congratularmi coll'illustre autore.

F. G.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.